



anno XIII

numero 2

maggio-agosto 2015

*il Cubo*

DARIO PASERO, *Ubach e Adrèit. Altre riflessioni poetiche piemontesi*, Prefazione di H. Natta e postfazione di M. Cohen, Pasturana (AL.), puntoacapo Editrice, 2015, 144 pp.

di **Herbert Natta**

Le «riflessioni poetiche» di Dario Paserò confluiscono in una nuova raccolta che, insieme alla precedente *Tèit Canaveuj*, forma un dittico prezioso, frutto della pazienza artigiana del filologo e dell'arte compositiva del poeta: un accurato lavoro di cesello che intaglia nella lingua locale i movimenti universali del pensiero letterario, filosofico, teologico.

Laureato in filologia classica, professore di liceo, fondatore di riviste culturali («La Slòira», «L'Escalina») e autore di numerosi studi su lingua, letteratura, cultura del Piemonte, Paserò raccoglie l'eredità del rinascimento letterario piemontese del Novecento per aggiornarlo – come ha sottolineato Manuel Cohen – in un dialogo «ad ampio raggio con le lingue, le nature e le culture globali».

La dimensione locale, conosciuta ed esplorata profondamente, non si riduce a un'espressività popolare limi-

tata al genere comico, ma è un intero spettro semantico, un bagaglio di parole-cose dall'elevata iconicità, pronte a rispondere alle sollecitazioni del discorso letterario. Per il poeta errante, radicato in un'originaria *Tèra-Metera* (*Terra-Madre*), ma educato «alla scòla/ dèl Bòrgno e 'd sòi somà» («alla scuola/ del Cieco e dei suoi compagni»: chiaro riferimento a Omero e agli autori greco-latini), avvezzo a spaziare dalla letteratura classica alla Bibbia, da Nietzsche a Pascal, la lingua locale rappresenta lo strumento di accesso alla dimensione *ancreusa* (profonda) del luogo, dove la saggezza degli antenati aderisce allo spazio che la plasma.

Liberato dalle atrofie dell'uso quotidiano e colloquiale, il piemontese si rivela un agile repertorio metrico e fonetico, capace di elaborare la meditazione filosofica in raffinate forme poetiche. Mentre affiorano parole e

versi in lingue lontane, la percezione del luogo e del sé nel luogo si arricchisce di nuove sfumature, chiarioscuro, luci e ombre, *ubach* e *adrèit*.

Il titolo della raccolta è già un saggio di poesia sintetica, nata dall'accostamento di elementi dall'elevata densità semantica: due parole radicate in una cultura che non può accontentarsi dell'indicazione del pendio, del dislivello, ma riconosce la differenza tra l'*adrèit* esposto al sole, e l'*ubach*, il versante in ombra; due termini non universalmente piemontesi, attestati nelle valli di confine, in quella porzione di territorio che da un lato scende verso Torino e dall'altro diventa Provenza. Non si tratta però, come poi si vedrà nei testi, della scelta di scrivere in una variante periferica del piemontese, ma di attingere alle possibilità espressive garantite dall'articolazione interna della lingua locale. Una varietà che riguarda il lessico come la fonetica: *ubach* è un termine dalla sonorità e grafia marcatamente provenzale, mentre tra i diversi esiti del latino *directus*, impiegati per indicare un declivio soleggiato, ad *adrech* l'autore preferisce *adrèit* (antico sviluppo del nesso CT, conservato nelle aree periferiche della Provenza, tra le quali una parte delle valli piemontesi). La distinzione dei due versanti dei monti trova eco così nelle diverse varianti linguistiche di quella porzione di Piemonte «onda che 'l parlé/ a l'ha nuanse 'd Provenza» («dove la lingua/ ha sfumature di Provenza»), mentre la parola poetica traduce la morfologia del territorio fondendo spazio fisico e spazio letterario.

Luce e ombra non sono infatti generate dall'alternanza temporale della rotazione solare, ma dalla compresenza determinata dall'orografia del terreno. Compito del poeta è viaggiare sul «finagi dla crosiera/ dij temp» («confine dell'incrocio/ dei tempi») dove «le stra dèl dì» («le strade del giorno») si uniscono a «cole dla neuit» («quelle della notte») e lasciare tracce, indizi, *boine* (bastoni corredati di un elemento visibile a grande distanza, utilizzati come riferimenti in agrimensura): riflessioni cristallizzate in una forma poetica pura, dove la metrica tiene insieme il pensiero.

Come già per *Tèit Canaveuj* – e a differenza delle pubblicazioni precedenti – i testi sono inseriti in una solida struttura compresa tra un *incipit* e un *explicit*; novità di questa raccolta è invece l'articolazione in sezioni: gruppi di brevi componimenti che raccontano il viaggio di scoperta della poesia, dagli angoli più remoti del Piemonte ai sobborghi della sua capitale. Ogni passaggio di questa esplorazione è inventariato, catalogato, annotato, numerato con ellenistica precisione in un dialogo continuo tra rivelazione e riflessione, tra la meraviglia di «masche e carcaveje» («streghe e incubi») e «faje dròle» («fate strane»), spiate nei «di masnà ëd/ sarazin e castej e mèrcà» («giorni d'infanzia/ di saraceni e castelli e mercati»), e l'azione ordinatrice di «pensé e rason».

*Manencia*, antico toponimo che dà il nome alla prima sezione, apre la raccolta in continuità con alcuni motivi già presenti in *Tèit Canaveuj*: la suggestione originata dall'esplorazione dello spazio (lirico e fisico in-

sieme) genera il dialogo tra memoria, percezione, pensiero. Il poeta non cerca un oggetto di campanilistica celebrazione, ma attinge al processo morfogenetico del luogo, al mito fondativo «onda ch'l'ancheuj as arvela» («dove l'oggi si rivela») già contenuto nella «smens τού Λόγου» («seme *tou Logou*») che lo ha generato. Le arcane parole dei «Cé Lest ch'an goerno (gli «Antenati veloci che ci proteggono»), le antiche gesta di Leone il Grande (legendario padre fondatore), le «canson d'argal/ ëd montagne d'orient» («canzoni di gioia/ di montagne orientali») prorompono «ant ël silensi dla primalba». Il poeta non indugia però in un'epica eziologica, ma incanala questa energia vitale, questo *aiòn* nel moto circolare della riflessione filosofica.

Il canto incontra così, nei *Pensé dlla Basora* («pensieri del pomeriggio») della seconda sezione, il racconto popolare, che mescola alla leggenda la morale. Sono anche i testi letterariamente più raffinati e sperimentali, nei quali si confrontano «doi sòrt ëd silensi [...] col ëd j'estèile/ e dl'anfinì dël pensé/ dl'om/ e col dle paròle/ e dl'abim dël veuid» («due tipi di silenzio [...] quello delle stelle/ e dell'infinito del pensiero/ dell'uomo/ e quello delle parole/ e dell'abisso del vuoto»). Da un lato parole greche, ebraiche, arabe, come geroglifici che «a'mbossrìo 'l mond/ s'as podèisso lese» («capovolgerebbero il mondo/ se si potessero leggere»); dall'altro il piemontese, «dongion [...] ch'l'ha 'n tùa paròle giaje/ se 'l monda s dè-

sbla» («baluardo [...] che custodisce parole variegate/ se il mondo va in frantumi).

Le suggestioni innescate dall'incontro di molti mondi trovano corrispondenze nell'ambiente urbano torinese: i componimenti della sezione *Sansalvari* prendono il nome da luoghi-simbolo, intorno ai quali si radunano memorie e si compiono ardite alchimie linguistiche. Bastino come esempio i primi versi di *Scòla*, dove la tersa, aspra, ruggente sonorità del piemontese valligiano si modella intorno al *giargon* ebraico: «d'Ashkenaz e Sefarad/ fieuj ranchèzant an brova 'd nador/ Giampitadé sota n'orissi 'd feu» («da Ashkenaz e Sefarad/ ragazzi zop-picanti sull'orlo dei maceratoi/ erranti sotto una tempesta di fuoco»).

Per complessità tematica, stilistica, linguistica i testi di *Ubach e adrèit* rappresentano un significativo sviluppo nell'opera di Pasero e, più in generale, costituiscono non solo un necessario riferimento per la letteratura piemontese contemporanea, ma anche un'autorevole testimonianza della vitalità dell'uso letterario di lingue locali, considerate – su scala mondiale – minoritarie o periferiche.

Versi che forse «a parèssò tròp pèrfond/ pèr chi ch'a chèt d/ che la poesia/ [pì che tūt an piemontéis]/ a l'è 'd mistà bel-fé» («appaiano troppo profondi/ per chi crede/ che la poesia/ [soprattutto in piemontese]/ è [fatta di] immagini facili»), ma che scavando in profondità nella realtà locale ne rivelano il valore universale.